In margine al Convegno di Roma

Ma c'è uno spazio per un sindacato degli scrittori?

Contraddizione irrisolta: in una stessa struttura convivono il concetto di organizzazione di categoria e quello di associazione di « depositari di cultura »

Quella degli scrittori può essere considerata una *categoria?* Quali funzioni può assolvere un *sindacato degli scrittori?* Ha senso, oggi, un organismo del genere? E, in caso affermativo, chi dovrà farne realmente parte? Questi e molti altri interrogativi sono stati al fondo del recente convegno sul tema « Per una autentica funzione del Sindacato Scrittori nell'attuale società », convocato a Roma dal Consiglio direttivo in vista della prossima assemblea generale dei soci, che dovrà decidere « *il rinnovo delle cariche sociali e le eventuali modifiche statutarie* ». Convegno, va detto subito, che ha registrato per la prima volta una serie di critiche radicali alla struttura, direzione e « linea » del Sindacato Nazionale Scrittori, portando la discussione al di là delle caute affermazioni autocritiche fatte in apertura da Libero Bigiaretti, forse per rispondere a un già da tempo diffuso stato di disagio e di scontento.

Il fatto stesso che sia stata criticata preliminarmente la separazione tra convegno e assemblea vera e propria, e l'intenzione implicita di ridurre il primo a momento puramente interlocutorio e consultivo, aveva già un significato che superava ampiamente l'ambito procedurale. Si tendeva in sostanza a riaffermare i diritti della assemblea sovrana, comunque indetta. Non era un caso, del resto, che dagli assertori di questo principio (con sfumature diverse: Pirro e Seroni, Toti e altri) venissero poi gli interventi più vivacemente polemici nei confronti dell'attuale conduzione del Sindacato: carenze sul piano strettamente sindacale (rapporti con gli editori e datori di lavoro in generale, e con le varie istituzioni statali che regolano la vita del libro in Italia e all'estero: questione del contratto e dei diritti d'autore; problema dell'assistenza e della previdenza, ecc.), e sul piano politico (sostanziale « apoliticità » e distacco dai problemi reali, che si trasforma di fatto in una posizione moderata e conservatrice, nel silenzio sulla Grecia dei colonnelli o sul caso Tolin, sulla lotta del « Saggiatore » o sugli studenti arrestati, e così via).

Si trattava in realtà di due posizioni diverse, che caratterizzavano i lineamenti generali del dibattito, emergiando i difensori (più o meno espliciti) della passata gestione (Cassola e Bernari o altri). Da un lato si proponeva, appunto, una fisionomia più marcatamente sindacale, sia pure interessata anche a problemi più vasti (la mancanza di una « legislazione della cultura » in Italia, ad esempio, o il collegamento con altri sindacati sul piano delle rivendicazioni): dall'altro, invece, si sottolineava la necessità di una presenza politica, da parte dello scrittore (e del suo sindacato), la necessità di una presa di coscienza della sua condizione di sfruttato, e quindi — ancora — di un rovesciamento del suo rapporto con l'editore, attraverso un intervento sulle stesse scelte dell'industria culturale.

Dal convegno, alla fine, sono uscite due commissioni liberamente elette, quasi all'unanimità (con una astensione), incaricate di riesaminare lo statuto e di elaborare una piattaforma di azione sindacale, e questo può certo rappresentare un passo interessante e nuovo; ma non c'è dubbio che molti siano rimasti i problemi da chiarire, e molte soprattutto le difficoltà oggettive intrinseche a un organismo di questo tipo. Il fatto, ad esempio, che il sindacato abbia potuto mantenere finora tra i suoi iscritti due editori i quali, se possono essere considerati statutariamente autori di poesie o di drammi, si troverebbero comunque dall'altra parte del tavolo in una qualsiasi vertenza sindacale; ebbene questo è soltanto il più vistoso aspetto di una contraddizione profonda, che vede convivere in una stessa struttura il concetto di organizzazione di categoria (aperto dunque, teoricamente, a tutti i lavoratori della penna) e quello di associazione di alti, o presunti tali, depositari della cultura: il vero e proprio sindacato, in sostanza, e l'associazione di liberi professionisti. Contraddizione che, lasciata irrisolta anche dal convegno, dovrà essere seriamente considerata dalla commissione competente.

Fino ad oggi, del resto, i soci del Sindacato Nazionale Scrittori sono stati scelti in base al criterio della pubblicazione di un libro (con regolare contratto): derivandone così, oltre che una concezione assai ristretta del lavoro intellettuale — limitato al « libro », e di fatto al « libro letterario » —, anche e soprattutto la delimitazione di un'area oggettivamente corporativa e privilegiata (se non sul piano economico, certamente sul piano degli istituti), distaccata dai problemi e dalle lotte reali. Lo scrittore, cioè, nel momento in cui entra in un sindacato come questo, si separa dai vari terreni su cui esercita in realtà la maggior parte della sua attività: quello delle collaborazioni e consulenze e traduzioni ecc., nell'editoria o alla RAI-TV o sui giornali.

Ora, se è vero che (salvo rare eccezioni) nessuno scrittore o saggista vive esclusivamente con i proventi dei suoi libri, apparirà chiara la precarietà di un sindacato che sulla pubblicazione di un libro sia appunto fondato. E d'altra parte, se è vero che — nei rapporti con il datore di lavoro — un autore di libri è soggetto alle stesse leggi dello sfruttamento e del profitto, cui è soggetto un compilatore di voci d'enciclopedia o un traduttore, non si capisce perchè il sindacato di cui fa parte il primo sia diverso da quello di cui fa parte il secondo, e viceversa.

Potrebbe sembrare una facile soluzione quella (accennata da Vicari) di « aprire » il Sindacato Nazionale Scrittori a tutti gli autori di libri (non soltanto ai letterati), e a tutti gli altri sfruttati del lavoro intellettuale dell'industria editoriale e dei mass media: ma le cose sono più complesse. Anzitutto gli editoriali o i dipendenti della RAI-TV o i giornalisti (membri del Sindacato Scrittori o meno) operano già attivamente in altre sedi, nè il Sindacato Scrittori stesso ha elaborato o sperimentato linee di lotta e strutture tali da giustificare un'iniziativa del genere. La « apertura » sarebbe soltanto un gesto velleitario, allo stato attuale delle cose.

Al tempo stesso, rovesciando il discorso, ogni scrittore o saggista o autore di libri in genere, può trovare (e spesso già trova) altrove organizzazioni e terreni concreti di lotta e obiettivi politici e sindacali, al fianco di altri sfruttati come lui; ciacchè su quei terreni, come si è detto, egli svolge la maggior parte della sua attività lavorativa. Non è difficile pensare, del resto, che gli stessi problemi sindacali specifici legati al libro (quello dei diritti d'autore, per esempio) possano trovare un contesto più attivo e producente proprio in quella direzione.

Lo spazio che resta, insomma, per un *sindacato degli scrittori*, appare, alla fine, molto esiguo e minato da vecchie e nuove contraddizioni.

Gian Carlo Ferretti

Presentate al Senato

37.000 firme per l'inchiesta parlamentare sull'emigrazione

Una delegazione eletta dalla grande assemblea dell'emigrazione svoltasi a Roma mercoledì scorso, si è recata ieri mattina dal vicepresidente del Senato Spataro per consegnargli il testo dell'o.d.g. approvato dalle centinaia di delegati convenuti all'assemblea e le prime 37.966 firme raccolte in calce alla petizione che richiede la sollecita discussione e approvazione del disegno di legge, presentato al Senato esattamente un anno fa, per la istituzione di una commissione di inchiesta parlamentare sulla emigrazione.

La delegazione, accompagnata dai senatori Carlo Levi, Vito Raja, Elio Tomasucci, Mario Albani e dagli on. Claudio Cianca e Luigi Gaiani, era composta da Giovanni Pezzulli, Giovanni Muglia, Antonino Nuzhes, Giovanni Seoni, Angelo Cucca, emigrati nella RFT.

Gli ardui problemi della costruzione del socialismo nel primo paese libero d'America

Passato e futuro a Cuba

Ancora nel 1886 il marchio sulla carne degli schiavi - Uno zuccherificio che assomiglia ad un museo - La casa dell'ex padrone americano - Castro insiste... parliamo con tutta franchezza - La brigata dei giovani comunisti

Dal nostro corrispondente

L'AVANA, *dicembre*

La visita a un *central* lo zuccherificio cubano, ha molto della visita a un museo di storia dell'isola. I segni del passato e del presente appaiono raccolti intorno alle gigantesche ruote stritolatrici, ai nastri trasportatori, alle macchine che trasformano la canna in zucchero. E' come un mondo chiuso in se che fa pensare alla vita esclusiva di un castello medevale nel quale siano penetrati i sanculotti di una rivoluzione tropicale. Un vasto terreno alberato circonda il *central* « Pepito Tey » e nel tresco isolamento dell'ombra e del verde del prato contano quattro villette: le abitazioni dei tecnici americani « prima ». La strada, a destra, finisce su un binario e sugli impianti di quella che potrebbe essere una piccola stazione ferroviaria. Di fronte all'ingresso della fabbrica, la casa o meglio una delle case che circondo del padrone, un americano. Il pianterreno è stato lasciato così come era « prima »: grandi mobili di legno scuro che odorano ancora ricchezza, una biblioteca di libri specializzati. Nella stanza da pranzo il tavolo e per dodici e alle pareti pendono stampe francesi di soggetto malizioso: le avventure di un ossuto anglosassone tra seducenti parigine. Nell'angolo di una stanza comunicante, alcuni strumenti di più antica data chiamano a un altro modo di essere padroni. Su un grosso tronco a forma di sigaro bordato in ferro alle estremità, un pezzo di un antico *trapiche* la prima macchina per la macina della canna, sono posati degli oggetti: l'anello di ferro che chiudeva la gamba sinistra dello schiavo, la catena che lo legava, l'elaborato e persino pretenzioso lavoro in ferro battuto che permetteva di impugnare il marchio da stampare a fuoco sulla carne dello schiavo. E nemmeno tanto tempo fa. Qui a Cuba la schiavitù è durata fino all'anno 1886.

Gli operai del « Pepito Tey » con cui parliamo potrebbero essere figli di un uomo segnato dagli eleganti svolazzi delle lettere del marchio. Ma il tratto di strada che hanno già percorso li fa piuttosto figli di un'epoca che è *futuro* anche per popoli che non hanno conosciuto ne la schiavitù ne il colonialismo e che vivono oggi in società colte, tecnicamente avanzate, potenti. I cubani in dieci anni hanno fatto un salto gigantesco: tra di loro non ci sono più uomini che decidono secondo il loro personale interesse del lavoro e della vita degli altri uomini. Così, d'un colpo, si sono trovati carichi di responsabilità personali e collettive del tutto nuove. Si comprende perchè tanto si insista in questo periodo in Cuba ad allacciare il presente e il futuro al passato, a studiare, a far conoscere la storia del paese. La conoscenza di se stesso, la chiara conoscenza dei propri limiti e delle proprie possibilità può aiutare il popolo cubano a liberarsi di quanto ritarda il suo cammino.

« Dobbiamo parlare in tutta franchezza... perchè ogni paese deve essere cosciente delle sue virtù e dei suoi difetti — ha detto Fidel Castro nel suo più recente discorso —. Non si tratta in questo caso del concetto dispregiativo con il quale i reazionari erano soliti qualificare il nostro popolo dicendo: "progredisce solo chi lavora" "Sono tutti dei pigri", e così via. Non è questo. Perchè il popolo al contrario ha dato infinite prove del suo spirito di sacrificio, di lavoro, di disposizione per ogni cosa. Il problema, è di abitudini, di disciplina. E queste abitudini, in realtà, non esistevano. Bisogna dire che per quasi quattro secoli esiste nel paese l'istituzione della schiavitù. E allora tutto il lavoro duro era realizzato da uomini incatenati sottoposti alla frusta feroce del capoccia.

Quando, dopo la nostra lotta per l'indipendenza, questa odiosa istituzione fu abolita — poi vennero condizioni per le quali il nostro paese si convertì in una semicolonia — in molte occasioni si importava forza di lavoro per realizzare i compiti più difficili. O la condizione di fame, di miseria obbligavano una parte della massa a realizzare in condizioni onerose queste attività. E per molto tempo persistette la filosofia per cui chi lavorava era uno stupido, un bruto. L'uomo accorto non lavorava, l'uomo ingegnoso faceva politica, inventava un commercio. Così che durante molti anni, finoalla rivoluzione, nella pratica, si disprezzava e si denigrava il lavoro fisico dell'uomo. Le condizioni dello sfruttamento capitalista, la corruzione, le mene dei politicanti furono il veleno che provocava il disprezzo del lavoro: lo si vedeva quasi come un castigo. Tutte queste condizioni storiche influirono e in più il sottosviluppo: i metodi artigianali di produzione contribuirono a che nel nostro paese non si acquistasse una abitudine al lavoro ».

Questa la partenza. In mezzo i dieci anni di rivoluzione. Il patrimonio ideale e politico accumulato è la leva su cui ci si vuole appoggiare per recuperare in pochi anni un ritardo secolare. Il sacrificio del Che, l'idealismo esemplare della sua condotta, è esempio e pur alto paragone. Così che al « Pepito Tey » ci hanno detto che non aiutava la formazione di una coscienza rivoluzionaria l'uso di premiare con oggetti, una radio, un televisore, o con soldi, l'operaio che lavorava di più. E sta di fatto che in Cuba lo sviluppo del movimento di « avanguardia » tra i lavoratori, cioè il formarsi di gruppi esemplari nel lavoro, nel comportamento personale, nella partecipazione a quella che qui viene detta « difesa della rivoluzione » e cioè vigilanza contro il nemico e integrazione politica, si è avuta soprattutto in questi ultimi anni, da quando si è voluto ritrovare nello stimolo morale, nella dignità dell'uomo la ragione e la forza a cui richiamarsi.

Consideriamo questa realtà. Per esempio, da dieci anni la parola « vigilanza », ha tra gli altri, un sapore preciso: significa turni di una notte con il fucile in spalla; e « integrazione » significa essere parte di un processo politico che ha superato Playa Giron e la crisi dell'ottobre 1962, che ha avuto i suoi morti in combattimento prima e dopo la conquista del potere. Vogliamo dire cioè, che un certo abito mentale si è formato intorno a una scala di valori per cui lavorare di più per un motivo volontario, di coscienza e non per un più alto salario non è la scelta tra un maggior consumo e un sacrificio monetario, ma partecipare la forma che assume la generale e collettiva coscienza di e di partecipare di una stessa possibilità e di una stessa direzione; la coscienza cioè che si può arrivare avanti solo tutti insieme, che c'è una scala di salire ed è inutile salirla da soli. La differenza può sorgere, in caso, tra il maggiore o il minore contributo che si vuole dare al raggiungimento di uno scopo comune riconosciuto valido e accettato.

I figli esemplari di questa unità politica di fondo sono certamente i componenti della brigata comunista di Cienfuegos e ad esempio sono indicati nei discorsi dei dirigenti della rivoluzione. Si tratta di 1600 membri del partito, della gioventù comunista e operai di avanguardia scelti dai comitati provinciali per formare una brigata di costruzione e montaggio concepita come scuola formativa di quadri capaci di affrontare i compiti dello sviluppo economico di Cuba. In questo momento è impegnata nella costruzione di una fabbrica di fertilizzanti che coprirà il 30 per cento del fabbisogno del paese. Ha una organizzazione interna di lavoro e studio combinati: ogni giorno nove ore in cantiere e due e mezza a scuola. Una volta alla settimana riescono a trovare il tempo anche per una riunione politica. Venticinque giorni di lavoro e cinque di riposo (per permettere il ritorno alla città di origine).

Seguendo una prassi che è stata introdotta in molti centri di lavoro, il segretario del l'organizzazione del partito è anche il direttore amministrativo e tecnico. Questi operai si sono formati nel lavoro una qualifica professionale che non avevano, e l'intera l'interscambio di esperienze è continuo. I macchinari della fabbrica sono importati dall'Inghilterra. Con orgoglio misurato da una certa ironia negli occhi, l'operaio che ci accompagna da una all'altra delle eleganti, modernissime installazioni, ci dice che i tecnici inglesi avevano previsto nei programmi, magari anni di lavoro e cinquemila operai e che loro invece finiranno tutto in tre anni e con 1600 lavoratori.

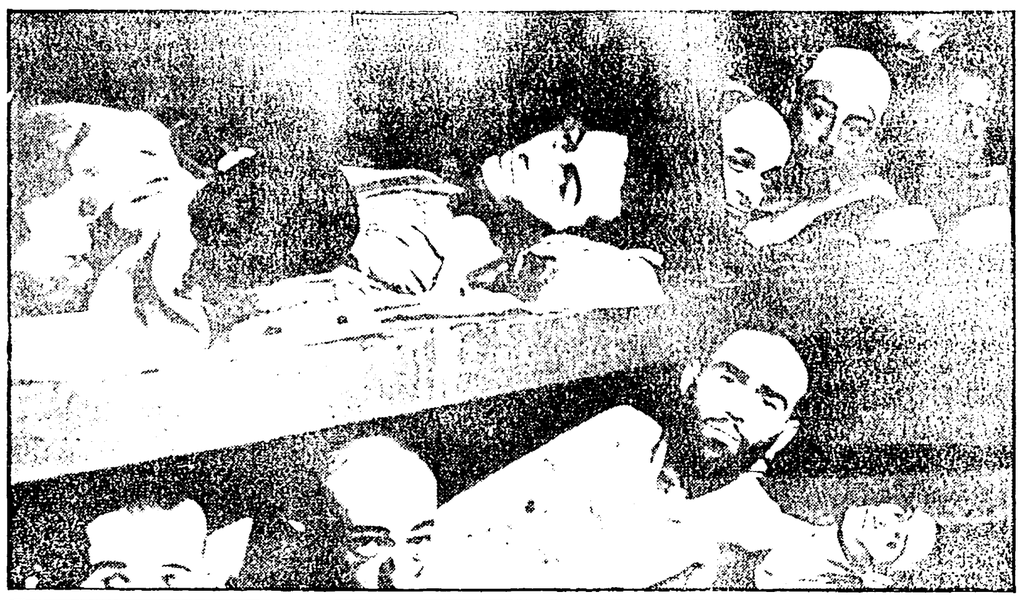
Circa la metà sono un corso di Facoltà operaia e studiano, che è dire una specie di preuniversitaria di tre anni. Con variazioni secondo i corsi, hanno settimanalmente 10 ore di matematica, 4 di fisica, 4 di chimica, 3 4 di lingua e letteratura spagnola, 2 4 di studi socio-economici. Nelle vicinanze del cantiere sono stati costruiti i dormitori, la mensa e le aule della scuola per i diversi gradi di insegnamento oltre il preuniversitario. Parliamo con gli insegnanti, quasi tutti giovani come i loro allievi, e tra loro ce ne è una che è anche alunna: insegna spagnolo e segue i corsi superiori qui nella città del cantiere. La conversazione è animata: sono entusiasti dei loro allievi. « C'è una passione nello studio che ripaga di ogni difficoltà ». « Gli alunni partecipano direttamente allo svolgersi della lezione, intervengono mantenendo un colloquio continuo ». E' l'ora di pranzo. Nel salutarli li accompagniamo alla mensa, la stessa dei loro studenti-operai.

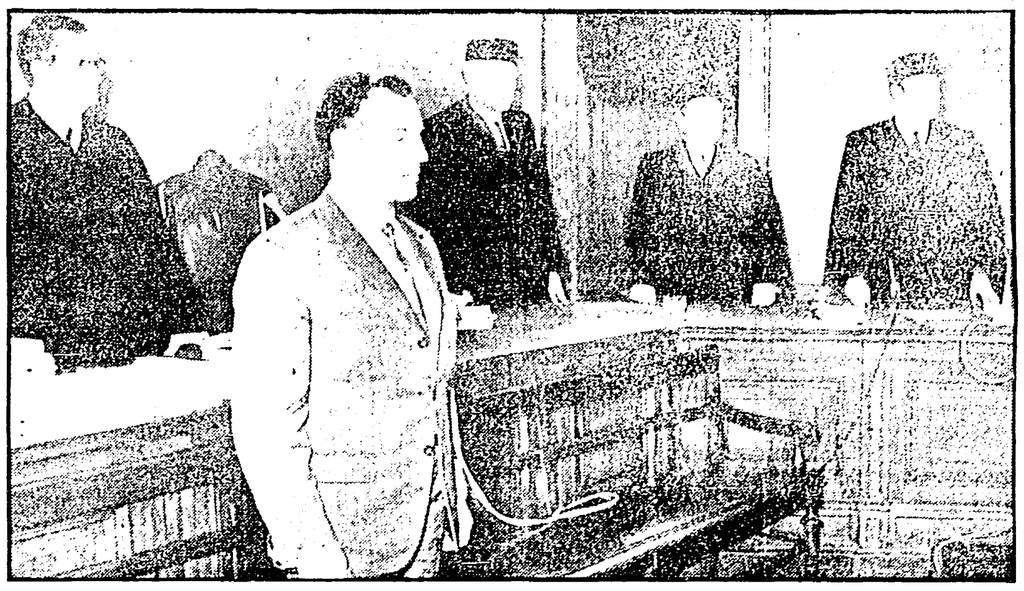
A Cienfuegos c'è dunque una avanguardia ma la media non le è lontana, e ciò indica quale sia la portata della tensione di massa in atto a Cuba. I piani di sviluppo guardano a mete molto alte e li si vuole realizzare in tempi stretti. Non sarebbe certo possibile senza una moltiplicità di volontà individuali impegnate al massimo dello sforzo, così come stanno facendo i membri della brigata comunista di Cienfuegos.

Guido Vicario

Deportò 400.000 ebrei ungheresi nei campi di sterminio

Nove anni al nazista Novak





Nella foto, dall'alto: un interno del campo di sterminio di Buchenwald; il nazista Franz Novak in aula durante il processo

VIENNA, 18.

(C.B.) La Corte di Assise di Vienna ha condannato oggi a nove anni di carcere Franz Novak, il criminale nazista, conosciuto come « il ferroviere della morte », responsabile delle deportazioni di oltre 400.000 ebrei ungheresi nei campi di sterminio.

Novak era stato processato e condannato una prima volta nel 1964 sempre nella capitale austriaca. Era però riuscito a sfuggire alla prigione ottenendo, dalla Corte Suprema, l'annullamento della sentenza. Successivamente, nel 1966, si svolse un nuovo processo nei suoi confronti ed anche questa volta il criminale riuscì a scamparla ottenendo un verdetto assolutorio.

Nel corso del processo attuale il Pubblico Ministero ha più volte sottolineato le responsabilità di Novak parlando di « azioni malvagie » da lui commesse negli anni delle deportazioni ricordando che Novak, organizzando i convogli speciali diretti ad Auschwitz, aveva provocato la morte di numerose persone. Nonostante tutte le accuse e le testimonianze venute da ogni parte dell'Europa Novak, praticamente, anche questa volta, è riuscito ad ottenere una condanna mite.

I nove anni inflittigli dalla Corte di Assise di Vienna non sono minimamente paragonabili al tipo di condanne pronunciate in vari paesi dell'Europa orientale contro i criminali nazisti che — come Novak — sono responsabili di delitti contro l'umanità. Basta infine ricordare che il « ferroviere della morte » era il braccio destro di Eichmann per comprendere di quali e quanti crimini sia responsabile.

Approvato nuovo regolamento per « Tribuna politica »

La Commissione parlamentare di vigilanza sulla TV nel corso della sua riunione di ieri, dopo ampia discussione, ha approvato, in linea di massima, il nuovo regolamento di « Tribuna politica ».

Su proposta del senatore Naldini (PSIUP) si è però deciso di esaminare, alla prossima riunione della commissione, taluni articoli del regolamento che meritano particolare riflessione. Si è anche approvato il programma di « Tribuna sindacale » mentre, su proposta del senatore Fermariello (PCI), si è dato il via solo al primo ciclo di trasmissioni di « Tribuna politica » in attesa di esaminare le nuove proposte per una modificazione strutturale della rubrica.

Tali proposte dovrebbero essere prospettate dalla RAI-TV alla Commissione entro il prossimo mese di gennaio.

Ieri sera l'ultima « Tribuna politica » televisiva dell'anno

CHE COSA È SUCCESSO NEL 1969?

Interrogati cittadini, direttori di settimanali, uomini politici – Il « fronte » reazionario e conservatore (dal MSI al PSU) ancora una volta evidente – Le dichiarazioni di De Martino, Libertini e del compagno Cossutta

Quali sono stati i momenti politici e sociali più importanti nel 1969? Domanda non facile e il tentativo di ridurre a « tre fatti salienti » la rosa delle scelte non ha reso certo più semplice il compito degli intervistati — ieri sera — dell'ultima « Tribuna politica » televisiva dell'anno. Per rendere più vivace la trasmissione si è cominciato intervistando « al volo » persone qualunque scelte nella strada, nei negozi, nelle fabbriche. Poche battute e scelte casuali: comunque può essere interessante notare che su 22 intervistati sette hanno indicato il fatto più importante dell'anno nelle grandi lotte dei lavoratori (l'autunno caldo); sei nel voto della Camera a favore del divorzio; quattro nella scissione del Partito socialista. Gli altri cinque hanno dato risposte varie.

La « rassegna » più significativa

Si è poi passati alle risposte di tre direttori di settimanali (scelti molto arbitrariamente fra quelli più recenti) che hanno dato risposte qualunquistiche e banalmente auto-pubblicitarie. Infine gli uomini politici.

Questa ultima è stata la « rassegna » più significativa perchè di colpo, attraverso dichiarazioni molto brevi e per questo più nette e chiare, ha dato il vero panorama della situazione politica italiana quale è, al di là dei veli delle confusioni artificiosamente create, dei fumi e bombe terroristiche e delle speculazioni reazionarie.

L'impressione del telespettatore era precisa: da un lato un fronte chiuso, ottusamente arroccato su affermazioni conservatrici, legato da trasparente omertà che è il fronte espresso dal monarchico Pazienza, dal fascista Romualdi, dal liberale Cottone, dallo stesso Ferri segretario del PSU (appena appena differenziato); dall'altro opposto le forze di sinistra, da De Martino del PSI a Libertini del PSIUP, al compagno Cossutta della direzione del PCI. Su posizioni più ambigue ma certamente diverse, marcatamente diverse, da quelle del « fronte » di destra si sono collocati sia il repubblicano Salmoni che il fanfaniano d.c. Arnaud.

Vediamo molto brevemente quali sono state le valutazioni: per il monarchico Pazienza gli eventi centrali del '69 sono stati il Congresso del PCI (valutato negativamente), l'autunno caldo, la scissione del PSI (valutata positivamente); per Salmoni del PRI i fatti centrali sono stati le crisi « politiche » del PSI (scissione), della DC e del PCI (caso del « Manifesto ») che comunque hanno avuto comunque positivo nella nuova coscienza e maturità politica dimostrata dal paese nelle ultime vicende; per il missino Romualdi il fatto centrale è che « lo stato è in mezzo » perchè « terrorizzato e dominato dai comunisti » e ciò che occorre è « il coraggio di colpire i responsabili »; per Libertini del PSIUP fatto centrale sono state le lotte operaie per nuovi poteri, poteri che sono la sostanza della libertà.

Come l'incendio del Reichstang

Dei recenti attentati Libertini ha detto che essi ricordano da vicino l'incendio del Reichstag appiccato da Hitler che cercò di addossarne la colpa alle sinistre per arrestare — come si vuole fare oggi — il movimento dei lavoratori. Altri avvenimenti importanti, ha detto Libertini, sono il fallimento della scissione socialdemocratica e il congresso delle ACLI che ha sciolto i lavoratori cattolici dall'impegno di voto per la DC. Ferri per il PSU ha giudicato il fatto più importante la scissione dal PSI e « l'avvio di consenso » della creazione del PSU contro le « sinistre collaborazioniste ».

De Martino ha parlato dello « sfaccettato » del socialismo di fronte agli attentati: ha espresso un giudizio drasticamente negativo della scissione socialdemocratica, ha sottolineato le prime attuazioni riformatrici del vecchio centro-sinistra, ha esaltato il grande movimento dei lavoratori che ha caratterizzato l'autunno. L'on. Arnaud ha citato la « divisione socialista che ha reso difficile, al di là delle intenzioni, la prosecuzione della politica organica di centro-sinistra ».

Infine il compagno Cossutta ha espresso la valutazione del PCI: « Al primo posto degli infami attentati, ha detto, che si deve parlare. Chi ha compiuto tali crimini non ha un briciolo di sensibilità umana, è fuori di ogni convivenza civile, è una belva. Ma non si tratta di qualche pazzo isolato soltanto. Si tratta di una provocazione eccome di marca avventurista. Nell'interesse di chi? Non certo dei lavoratori. I lavoratori italiani stanno combattendo una battaglia memorabile per andare avanti. E ci stanno riuscendo: ecco il punto.

Combattono con la forma più democratica che esista: la lotta organizzata e unitaria delle masse. L'ordine pubblico non è stato mai minacciato dai lavoratori come dimostrano la prova superba di serietà, di democrazia, di autodisciplina che hanno fornito gli scioperi di milioni di operai, le manifestazioni sindacali nazionali metropolitane a Roma e a Milano?

« Proprio quei grandi scioperi, quei movimenti di massa del paese, ci pone la seconda questione da risolvere, hanno messo in crisi il governo ed i partiti di centro-sinistra, ed hanno fatto avanzare, invece, nuove intese unitarie a sinistra, unità tra i sindacati, unità tra le forze di sinistra laiche e cattoliche, nuovi rapporti politici tra i partiti dell'opposizione di sinistra ed i partiti della maggioranza.

Processo unitario verso sinistra

« Questo processo unitario verso sinistra non potrà essere arrestato. Si parla di un governo forte: ma un governo è forte se è con i lavoratori. Si parla di un nuovo quadripartito: ma sarebbe una cosa vecchia, già sperimentata e poi fallita. Si riparia di scioglimento delle Camere: si tratterebbe di un tentativo reazionario volto ad arrestare la spinta a sinistra, e ad instaurare le stesse leggi che il Parlamento sta varando: lo Statuto dei lavoratori, le Regioni, il divorzio, le riforme per la scuola, la casa, la sanità. Alle pressioni socialdemocratiche si può e si deve resistere. Dalla tribuna di Milano non si può venire andando indietro, ma compiendo nuovi passi in avanti sulla via del rinnovamento democratico. E ciò è possibile perchè sia in questo Parlamento e nascono formare nuove convergenze unitarie, per risolvere i problemi reali, per dare all'Italia una guida politica seria, un governo spostato a sinistra.

« Questo è l'augurio che noi facciamo in questa fine d'anno, ed è l'impegno che ci assumiamo a nome del Partito comunista, di un partito — ecco la terza questione — che si è confermato anche quest'anno come la forza decisiva per l'unità dei lavoratori per la spinta a sinistra. Un partito serio, solido, forte, che non è diviso e dilaniato dalle frazioni come tutti gli altri. La grande e seria forza del Partito comunista è tutta schierata per impedire gli attacchi e le macchinazioni delle forze reazionarie, italiane e straniere, per difendere l'ordine repubblicano, per conquistare una società migliore. L'Italia nata dalla Resistenza andrà avanti ».